

LA NUOVA EDIZIONE DEL CUNTO DE LI CUNTI

Fate e regine
così barocche
così napoletane

Cinquanta fiabe distribuite in cinque giornate, il capolavoro secentesco elogiato da Croce restituito nella sua veste linguistica originaria

GIANLUIGI BECCARIA

Nella collana dei novellieri italiani della editrice Salerno è appena uscito in due grossi tomi *Lo cunto de li cunti*, ovvero lo trattamento de' peccerille di Giovan Battista Basile, «il più bel libro italiano barocco» secondo Croce. Lo ha curato Carolina Stromboli, con ricco apparato di note, ampia introduzione, dettagliata nota filologica finale. Il testo è ricostruito con rigore, restituito nella sua veste linguistica originaria (un frizzante napoletano arcaico, accompagnato naturalmente da traduzione in italiano).

Del *Cunto* non ci è giunto alcun manoscritto. L'opera ha conosciuto sei edizioni complete nel Seicento, cinque nel Settecento, poi più nulla fino all'edizione (1871) di Benedetto Croce (ma l'edizione comprendeva le sole prime due giornate). Il *Cunto* è pubblicato postumo tra il 1634 e il 1636 (si ha notizia soltanto di tre esemplari completi, uno di questi conservato nella Biblioteca Nazionale di Torino). Si deve attendere il 1976 per un'edizione critica completa dell'opera, a cura di Mario Petri, e nell'86

esce l'edizione di Michele Rak. Tradotto nelle principali lingue europee, il *Cunto* era diventato un fortunato strumento di intrattenimento cortigiano. Particolare diffusione aveva conosciuto nella seconda metà del sec. XVII, alla corte del Re Sole. La fortuna cresce ulteriormente nel secolo dei Lumi, età che mostra una singolare curiosità per la narrativa fantastica, e l'interesse per le fiabe si accresce ancor più nell'Ottocento, se pensiamo alla raccolta dei fratelli Grimm, alle fiabe russe di Afanasjev, in Italia alle Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani di Pitre.

Nelle fiabe del Basile compaiono i soliti elementi magici e i personaggi canonici, fate, orchi, incantesimi, re e regine, e sono rappresentati i «tipi» e i «motivi» ricorrenti del genere, da Cenerentola alla bella addormentata, al gatto con gli stivali (anticipato dallo Straparola delle *Piacevoli notti*), e l'asino cacadenari, il tovagliolo magico, il bastone che si anima a comando, una storia del tipo Hänsel e Gretel, e Prezzemolina, o la fanciulla che non ride mai, la matrigna cattiva, le sorelle invidiose, lo sciocco fortunato, la fanciulla dalle mani mozzate ecc.

Il *Cunto* raccoglie cin-

quanta fiabe distribuite in cinque giornate (più tardi fu appunto chiamato Pentamerone, prendendo a modello il titolo del *Decameron*). La lingua è di strepitoso interesse: si distende nelle volute di un espressivo ed esuberante napoletano, esplose in esibizioni barocche, in travolgenti figure retoriche, si orna di ripetizioni ad oltranza e ricercati doppi sensi, e deformazioni scherzose, giochi di parole, ardite metafore, accompagnate dal basso continuo delle suggestioni foniche. La gioia di raccontare si sprigiona dall'edonistico accumulazione lessicale, nella moltiplicazione sinonimica, l'immaginario scoppiettito di concetti «arguti» (per esempio quando, rovesciando gli attacchi canonici dei poemi della poesia in lingua, Basile descrive albe e tramonti). Ma la lingua baroccamente atteggiata resta sempre concreta e corposa, il dialetto parla alla gente del popolo, e insieme parla al lettore colto, ai conoscitori della più raffinata letteratura in lingua.

In Europa il testo del Basile è stato molto gustato, e dalla critica italiana molto discusso. Secondo Croce la scelta del dialetto era un modo per rispondere al gu-

sto barocco per il nuovo e per lo strano. Pare più verosimile l'ipotesi di Nicola De Blasi, secondo il quale la scelta dialettale si configura non tanto in chiave antioscana, quanto piuttosto «come alternativa di fatto allo spagnolo dei dominatori». A Croce il napoletano sembrava «piuttosto che a un linguaggio storicamente parlato, arieggiare a uno di quei linguaggi, come il maccheronico o il fidenziano, creati agli artisti e per ragioni artistiche». Insomma, un'lingua finta. Scorrendo testo e note di questa nuova edizione si vede invece meglio di prima come il napoletano di Basile non sia una lingua inventata, ma (nonostante l'alto grado di letterarietà) la vera lingua popolare della Napoli del Seicento.

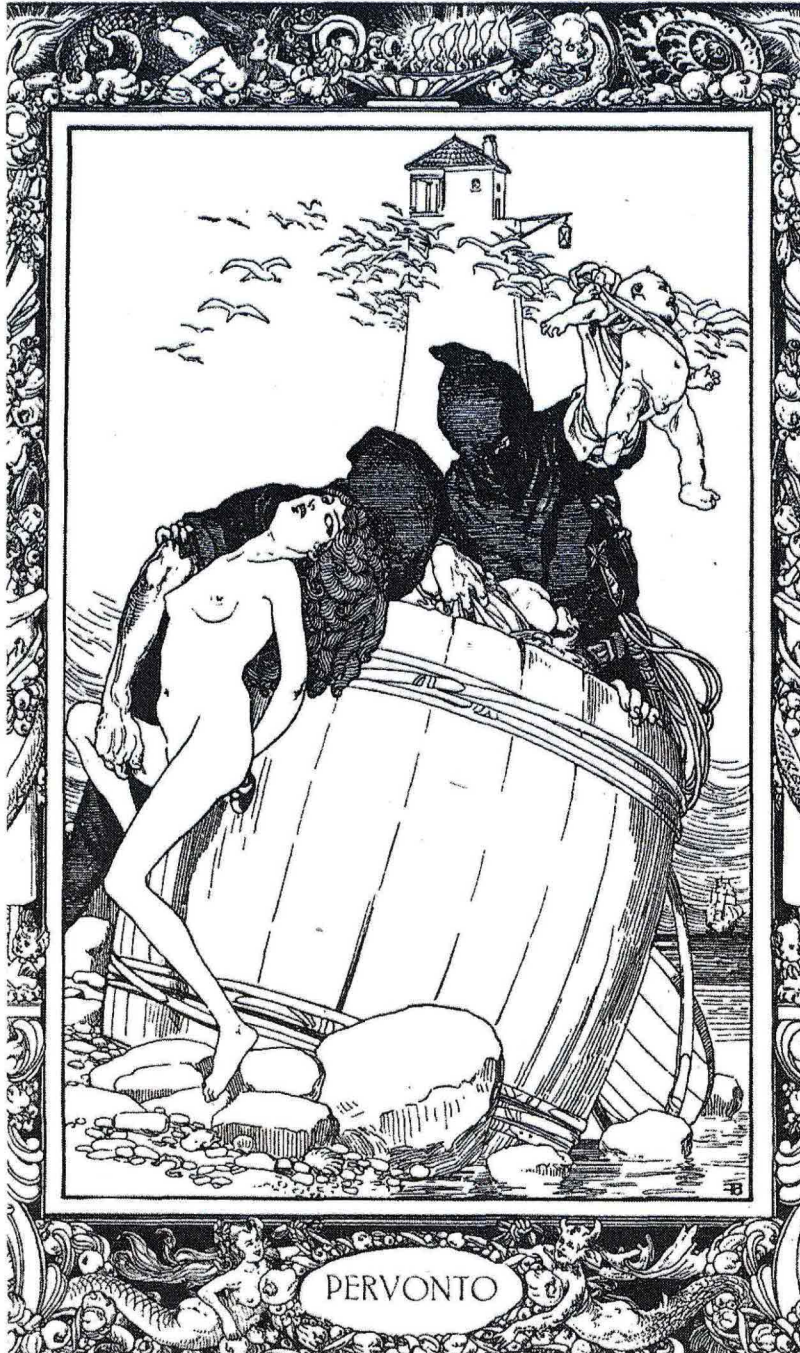
La valenza comunque è plurima: il *Cunto de li cunti* resta una testimonianza indispensabile del suo tempo e della cultura popolare (tante le locuzioni, i proverbi, i nomi di balli, canti, giochi infantili), un documento prezioso degli usi, dei costumi e delle credenze, dei fatti storici, dei luoghi della Napoli secentesca, ma insieme brilla di sfrenata fantasia letteraria, come una fabbrica immaginosa di castelli in aria, «castielle ne l'aiero».

*Uno straordinario strumento
di intrattenimento, ebbe grande
fortuna alla corte del Re Sole*



*Il dialetto del Basile
si arricchisce
di figure retoriche,
ricercati doppi sensi,
ardite metafore*

*Giambattista
Basile
«Lo cunto
de li cunti»
Salerno
pp. LX-
1503, C 90*



Un'illustrazione di Von Bayros per il «Pentamerone» di Basile